

Il Libro del Mese

« e discipline tipicamente orizzontali, che poco ci dicono su come la crisi sia cresciuta dalla non-crisi di ieri, e come a sua volta l'età dell'oro (o la *belle époque*) di ieri fosse emersa dalla crisi degli anni '30. In particolare, all'intricato meccanismo economico-politico-sociale che ha retto la *belle époque* degli anni '50 e '60 vengono dedicate due pagine, brillanti e leggere (14 e 15): troppo poco. Troppo poco non per gusto cronachistico di sapere come sono andate le cose. Ma perché la mancata insistenza sugli effettivi decorsi storici, sulla formazione, il disfacimento, la rinascita di sistemi di regolazione socio-economici temporalmente e spazialmente precisati indebolisce la parte analitico-concreta del messaggio, e per conseguenza ne esaspera la parte critico-ideologica. Contro quest'ultima — anche nelle sue tensioni utopiche — non ho proprio niente, e lo si vedrà fra poco. Ma qualcosa di più si poteva e si doveva dire.

Si doveva dire qualcosa di più per vari motivi. Anzitutto perché qualcosa di più c'è da dire: in un libro sulla crisi — e in un libro di sintesi — la mancanza di riferimenti, non dico agli storici "locali", ma agli storici generalisti, ai pittori di affreschi sulle fasi di crescita e declino nello sviluppo capitalistico, a Rostow, Kindleberger, Kuznets, Boyer, Wallerstein, è una lacuna. Poi perché era giusto lo si dicesse, al fine di bilanciare l'architettura della trattazione. Il quadro storico d'insieme è della massima importanza concettuale: altrimenti la "storia" emerge come un insieme eterogeneo di *obiter dicta* che introducono o inframmezzano tematiche viste sotto l'angolazione di discorsi disciplinari o strettamente politici. Un po' di storia dello stato di benessere, quando si affronta questo tema; un po' di storia delle relazioni economiche internazionali, quando si parla della loro crisi; un po' di storia delle relazioni industriali, quando si introduce la politica dei redditi. Questo è distorsivo, naturalmente: la crisi è una crisi d'insieme. In terzo luogo qualcosa di più si doveva dire per motivi, diciamo così, di opportunità culturale e divulgativa. Se non capisco male, una buona fetta dei lettori cui questo libro è destinato è costituita di persone che col marxismo in qualche modo hanno bazzicato in un passato più o meno recente. Perché rendergli inutilmente difficile l'assorbimento del messaggio? E quale modo migliore di facilitarlo che quello di trasmetterlo mediante un

impianto storico? Il quarto motivo l'ho già accennato — l'assenza di dimensione storica sbilancia il messaggio in direzione critico-ideologico-utopica — e ci vengo subito.

La seconda parte del libro — al di là della ricca trattazione analitica che in essa prosegue — argomenta tre grandi indirizzi di riforma (*il socialismo liberale*, contro il *liberalismo autoritario* di oggi): a) dalla "crescita" allo sviluppo sociale: equilibrio ecologico, equità distributiva, iniziativa sociale, nel contesto di una ritrovata efficienza economica; b)

differenziazione e articolazione democratica del sistema istituzionale; né mercatizzazione dello stato, né statizzazione del mercato; c) riorientamento culturale verso una società socievole: compromesso civile, equilibrato e mobile dei grandi motivi ispiratori della tradizione progressista europea, liberalismo e socialismo.

A chi sono affidati questi indirizzi? Quali sono le gambe sulle quali possono marciare? Per quei motivi di opportunità culturale-divulgativa di cui dicevo, forse Ruffolo avrebbe

fatto bene a ribadire e a giustificare più di quanto fa (pp. 291 ss.) le ragioni di una così netta cesura tra il ragionamento sui valori e sugli indirizzi politici desiderati — di cui parla molto —, il ragionamento sulle tendenze effettive della società — di cui parla poco —, e il ragionamento sugli strumenti politico-culturali da utilizzare per raggiungere quei valori-indirizzi facendo leva su (alcune di) quelle tendenze — cosa di cui non parla affatto. Forse, invece, ha fatto bene così: basta con queste distinzioni elementari che la crisi de-

gli storicismi dovrebbe aver stabilito da tempo!

Al di là di ogni dubbia ragione di opportunità, tuttavia, rimane il fatto che la parte propositiva de *La qualità sociale* si colloca in uno spazio non ben definito: è abbastanza accessibile da poter essere intesa come programma politico, sia pure di orientamento e di lunghissimo periodo; e però abbastanza radicale e traumatica da poter essere rigettata, dagli scettici o da chi non ne condivide i principi, come un sogno utopico. Chiaramente è la prima alternativa quella più appropriata, e non c'è dubbio che gran parte dei lettori coglieranno in questo senso il messaggio del libro. Vi sono però discontinuità di tono e riferimenti che possono far sorgere difficoltà di collocazione. Vi sono momenti di stile alto, quasi profetico, visioni che chiaramente rimandano a un futuro della convivenza sociale assai lontano dal meschino presente; vi sono invece proposte spicciolate di riforma del sistema fiscale o della disciplina dei mass-media che potrebbero essere benissimo avanzate domani in parlamento.

A Ruffolo piacciono le proposte di Fuà-Rosini su una maggiore percentuale di prelievo a favore delle imposte indirette (pp. 232 ss.). Benissimo, se ne può discutere. Ma come non accorgersi che queste proposte riguardano un livello di intervento politico profondamente diverso da quello a cui gran parte del libro è tenuto? Un livello degnissimo, anzi necessario; ma per potervi accedere occorre cambiare registro, introdurre innumerevoli considerazioni di opportunità, innumerevoli riferimenti ad una concreta realtà storico-sociale. Considerazioni e riferimenti del tutto (e giustamente) assenti ne *La qualità sociale*.

Ancora. Inserita nelle pagine finali del libro, pagine di grande bellezza e slancio verso il futuro, troviamo la frase "in una società più colta...; in una società pluralistica, non c'è più ragione di temere che, attraverso la scuola, la Chiesa o il Capitalismo manomettano la libertà dei cittadini (p. 327). Al che un normale, democratico, non-trinariciuto nostro concittadino di sinistra ovviamente ritorcerebbe: La Chiesa e il Capitalismo forse no; ma certamente CL, il papa, Berlusconi, sì. Al di là del pregiudizio (possibile), questa ritorsione è causata da uno sbalzo nel tono del discorso; o meglio da una mancata segnalazione che qualsiasi riferimento ad una concreta situazione



morali alla crescita meccanizzando la società, cioè adattando gli uomini ai loro oggetti ed i comportamenti agli automatismi richiesti dal sistema.

Il capitalismo dovrebbe essere vincolato in modo da utilizzare tecnologie che aumentino la produttività delle risorse impiegate (materiali di lento consumo, riciclaggio, processi biotecnologici ed informatici). La produzione andrebbe orientata da un intervento programmatico non solo macroeconomico ma anche selettivo, che si dovrebbe pure far carico di una politica attiva che flessibilizzi l'offerta del lavoro. Il tempo di lavoro potrebbe ridursi, non in modo generalizzato ma opzionale e variabile, facendo spazio ad un "terzo sistema" di attività che producono e impiegano informazione, servizi sociali, attività simboliche, scientifiche ed espressive. Il libro si conclude con una discussione sulla possibilità di coniugare efficienza ed eguaglianza (al termine di un serrato confronto con neoutilitarismo e neo-contrattualismo), con la proposta di diffusione della politica nella società, con il suggerimento che lo sviluppo qualitativo sia di stimolo a modificare la personalità umana dal privatismo conformistico all'individualismo socievole.

Un discorso, come si vede, affascinante e di grande respiro (che pure andrebbe qualificato per adattarlo meglio al caso italiano: poco o nulla si dice, per esempio, della rimozione dei vincoli allo sviluppo derivanti dall'attuale collocazione nella divisione internazionale del lavoro, e le proposte di politica industriale sono forzatamente generiche dato il livello di astrazione prescelto). Un discorso, anche, la cui collocazione politica è esplicita: "L'interlocutore ideale di questo libro è la sinistra. Quella dei partiti, certo. Ma, di là da quella, la grande sinistra, diffusa nelle istituzioni e nella società: quella che esprime una domanda di benessere materiale, sì, ma anche di significato e di solida-



rietà" (p. 331). Una sinistra che, per citare ancora Ruffolo, dice non solo da dove viene, ma dove va. Resta da chiedersi, comunque, della praticabilità di una strategia così ambiziosa, oggi. Ruffolo sostiene, a ragione, che "a furia di ripetere ritualmente che le idee non contano senza la forza, la sinistra è rimasta senza idee; e rischia di trovarsi senza forze" (p. 333). Pure, non è dato vedere quali siano oggi i soggetti sociali che possano dare carne e sangue al progetto riformista, che quindi rischia di essere un nuovo libro dei sogni (come già la programmazione degli anni sessanta, per la ragione in un certo senso opposta). Il che non vuol dire che la sinistra non abbia bisogno di un riformismo, sia pure impossibile. In altri termini, più che una proposta organica di nuova società, serve probabilmente un insieme selezionato di interventi su punti cruciali del sistema: la prima è necessariamente legata ad una prospettiva di governo, il secondo può essere perseguito anche dall'opposizione, e può, se non altro, aiutare a porre qualche argine alla restaurazione economica e sociale attuale. Per fare andare insieme idee e forze, e riprendere domani i problemi, e qualche risposta, di Ruffolo.

Comitato Italiano per la Storia Nordamericana Seminario di Specializzazione in Storia Nordamericana



Sede del Seminario: Hotel Residence Miramare, via Cappellini 9, 16039 Sestri Levante (Genova) tel. (0185) 480855/480856

Promozione, ufficio stampa, informazioni: Passepartout per la comunicazione srl, via Rabirio 1, 00196 Roma - tel. (06) 396-1269/396-3957/396-0694

IL NORD AMERICA NEL SEICENTO

Sestri Levante (Genova), 13-18 aprile 1986

Corpo docente:

- K.G. Davies (Trinity College, Dublino)
- John J. McCusker (University of Maryland)
- M. McGiffert (Institute of Early American History and Culture, Williamsburg, Virginia)
- Sergio Bertelli (Università di Perugia)
- Tiziano Bonazzi (Università di Bologna)
- Luca Codignola (Università di Pisa), Direttore

L'adesione al Seminario, unitamente alla quota di iscrizione di Lit. 200.000 (comprensiva di iscrizione al Seminario e pensione completa dal 13 al 18 aprile 1986), va inviata a « Passepartout per la comunicazione srl » entro il 1° febbraio 1986. Il numero dei partecipanti è limitato.